

## Capitolo

**TEMPI** • La sera del 7 novembre dell'anno 1628.

**LUOGHI** • La «stradicciola» che costeggia il lago di Como nei pressi della casa dei promessi sposi; la casa di don Abbondio.

**PERSONAGGI** • Don Abbondio, i due bravi, Perpetua.



## Sommario

### Il contesto ambientale (rr. 1-70)

Il romanzo si apre con una descrizione dei luoghi in cui ha inizio la storia: siamo lungo il ramo meridionale del lago di Como dominato dalle Alpi Oro-biche, fra cui spiccano le cime del monte Resegone. Il centro principale del territorio è il borgo di Lecco, sede di una fortezza e di una guarnigione spagnola. Tutta la zona è solcata da strade e stradicciola da cui lo sguardo si spinge sull'ampio panorama del lago e delle montagne.

### Don Abbondio incontra i bravi (rr. 71-86)

Verso il tramonto del 7 novembre 1628 don Abbondio, curato di uno dei paesi sulle rive del lago, faceva la sua abituale passeggiata serale recitando il breviario. Ogni tanto sospendeva la lettura, chiudeva il libro e proseguiva il suo cammino guardando a terra per scansare i ciottoli e poi alzando gli occhi verso le montagne illuminate dal sole al tramonto. A un certo punto la strada si divideva in due, come una iperbole: il ramo di destra saliva verso la casa parrocchiale, l'altro

scendeva verso il fondovalle ed era fiancheggiato da un basso muricciolo. Alla confluenza delle due straducce sorgeva un tabernacolo al cui interno un rozzo pittore aveva dipinto delle ingenuie figure che volevano rappresentare le anime del Purgatorio. Proprio in corrispondenza del bivio, accanto al tabernacolo, don Abbondio vide una cosa che non si aspettava e che non avrebbe voluto vedere: due uomini, uno seduto sul muricciolo e l'altro appoggiato al tabernacolo, sembravano aspettare qualcuno ed era facile riconoscerli, dall'atteggiamento e da come erano abbigliati, come appartenenti alla categoria dei "bravi".

### Le «gride» (rr. 91-194)

Questi personaggi, spesso responsabili di intimidazioni e atti di violenza, erano stati più volte oggetto di provvedimenti repressivi enunciati nelle «gride». E così i bravi avevano continuato indisturbati la loro attività al servizio dei potenti e dei prepotenti, come dimostra il succedersi negli anni delle gride, incapaci di risolvere il problema.

### Il colloquio con i bravi (rr. 186-232)

Don Abbondio capisce subito, da certi movimenti dei bravi, che i due stanno aspettando proprio lui. Quindi, cercando di fare finta di nulla, si chiede se per caso non abbia mancato di rispetto a qualche potente che ora si vuole vendicare, ma a questo riguardo la sua coscienza è a posto e non ha niente da rimproverarsi. Poi si guarda intorno per vedere se non ci fosse qualcuno che lo potesse soccorrere, ma la strada è deserta: non resta altro che andare

incontro ai due che lo attendono. «Signor curato» gli dice uno dei bravi con aria minacciosa. «Cosa comanda?» risponde ossequioso don Abbondio nella speranza di rabbonirlo. Speranza vana, perché il bravo, dopo avergli domandato se è vero che l'indomani il curato deve unire in matrimonio Renzo Tramaglino e Lucia Mondella, gli intima di non celebrare le nozze con la famosa frase: «Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai». Don Abbondio tenta una debole resistenza ma poi, quando i bravi fanno il nome di don Rodrigo come loro padrone, il curato in preda al terrore non sa dire altro che: «Disposto sempre all'ubbidienza».

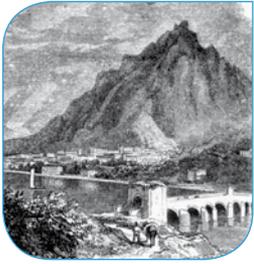
### Il carattere di don Abbondio (rr. 233-368)

Don Abbondio non è un uomo coraggioso. La sua scelta di farsi prete era discesa, più che da una reale vocazione, dalla protezione che l'abito sacerdotale gli garantiva nei confronti dei potenti, di fronte ai quali si comportava sempre con rispetto e sottomissione. Temeva in particolare don Rodrigo, un nobile locale noto per il carattere prepotente e per le protezioni di cui godeva nelle alte sfere.

### Don Abbondio e Perpetua (rr. 369-455)

Giunto a casa, don Abbondio viene accolto da Perpetua, la quale si accorge subito che è accaduto qualcosa di grave e convince il padrone a raccontarle tutto. Dopo avere sentito la storia, indignata contro don Rodrigo, suggerisce al padrone di informare di tutto l'arcivescovo. Don Abbondio respinge il parere e, affranto e impaurito, se ne va a letto raccomandando il segreto.

Il contesto  
ambientale



Fermo e Lucia



Quel ramo del lago di Como<sup>1</sup>, che volge a mezzogiorno<sup>2</sup>, tra due catene non interrotte di monti<sup>3</sup>, tutto a seni e a golfi<sup>4</sup>, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura<sup>5</sup> di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera<sup>6</sup> dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. La costiera, formata dal deposito<sup>7</sup> di tre grossi torrenti<sup>8</sup>, scende appoggiata a due monti contigui<sup>9</sup>, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda<sup>10</sup>, il *Resegone*, dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare a una sega: talché<sup>11</sup> non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio di su le mura di Milano<sup>12</sup> che guardano a settentrione, non lo discerna tosto<sup>13</sup>, a un tal contrassegno<sup>14</sup>, in quella lunga e vasta giogaia<sup>15</sup>, dagli altri monti di nome più oscuro<sup>16</sup> e di forma più comune. Per un buon pezzo, la costa sale con un pendio lento e continuo; poi si rompe in poggi e in valloncelli<sup>17</sup>, in erte e in ispianate<sup>18</sup>, secondo l'ossatura<sup>19</sup> de' due monti, e il lavoro dell'acque<sup>20</sup>. Il lembo estremo<sup>21</sup>, tagliato dalle foci de' torrenti, è quasi tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigne, sparse di terre, di ville, di casali<sup>22</sup>; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva<sup>23</sup> del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando questo ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventar città<sup>24</sup>. Ai tempi in cui accaddero i fatti che prendiamo a raccontare, quel borgo, già considerabile<sup>25</sup>, era anche un castello<sup>26</sup>, e aveva perciò l'onore<sup>27</sup> d'alloggiare un comandante, e il vantaggio di possedere una

1. **Quel...** Como: il lago di Como ha grosso modo la forma di una «Y» rovesciata. Dei due rami che ne formano la metà meridionale, uno è orientato verso sud-ovest giungendo fino a Como, l'altro (quello a cui si riferisce il testo) volge a sud-est e bagna la città di Lecco.  
2. **volge a mezzogiorno**: si dirige verso sud.  
3. **due... monti**: sono le Alpi Orobie dalla parte orientale, e le Prealpi della Brianza da quella orientale.  
4. **tutto... golfi**: con le rive frastagliate, interrotte continuamente da insenature e rientranze.  
5. **figura**: aspetto.  
6. **ampia costiera**: sponda ripida e spaziosa.  
7. **dal deposito**: dai detriti (terra e sassi) depositati dalle acque.  
8. **tre... torrenti**: sono il Gerenzone, il Galdone e il Bione, tre corsi d'acqua che sfociano nel lago a breve distanza l'uno dall'altro.

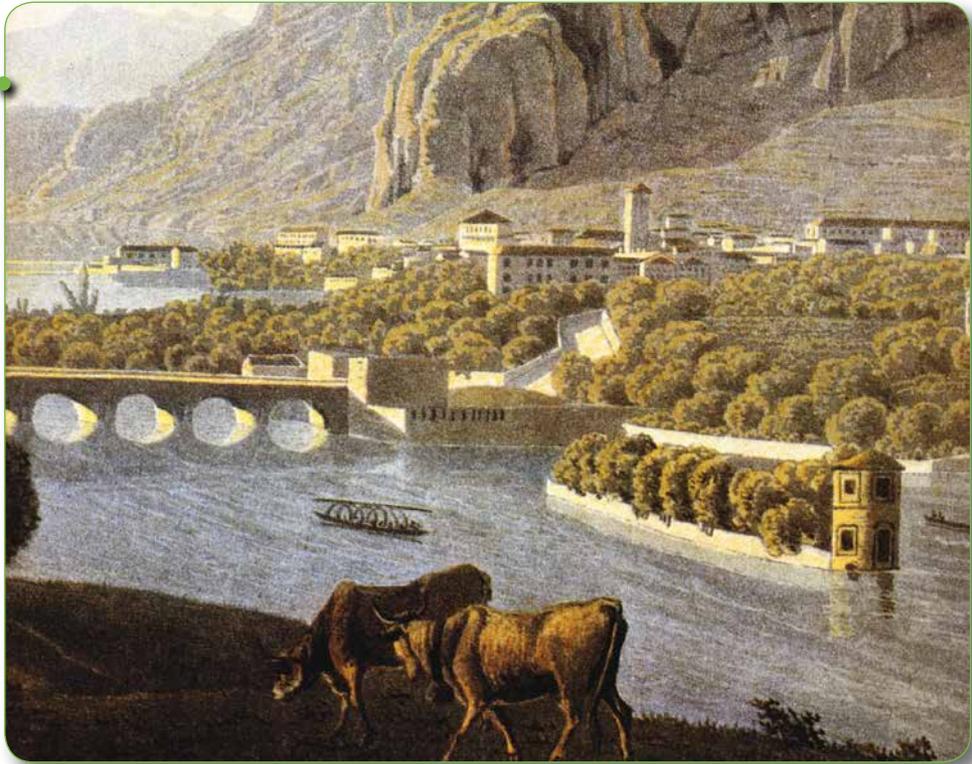
9. **appoggiata... contigui**: partendo dalla base di due monti vicini.  
10. **voce lombarda**: parola che fa parte del dialetto lombardo.  
11. **talché**: tanto è vero che.  
12. **le mura di Milano**: sono le mura spagnole costruite nel XVI secolo, oggi scomparse ma ancora esistenti all'epoca di Manzoni.  
13. **non... tosto**: non lo distingue subito.  
14. **a... contrassegno**: grazie alla sua forma particolare.  
15. **giogaia**: catena montuosa formata da un insieme di cime («gioghi»);  
16. **più oscuro**: meno noto, meno popolare.  
17. **in poggi e in valloncelli**: alture minori e piccole vallate.  
18. **in erte e in ispianate**: pendii ripidi e zone pianeggianti.  
19. **l'ossatura**: la struttura, la conformazione geologica.

20. **il lavoro dell'acque**: l'opera di erosione del terreno prodotta dallo scorrere delle acque.  
21. **il lembo estremo**: la parte più vicina alla riva.  
22. **di terre, di ville, di casali**: di cittadine, villaggi, casolari isolati.  
23. **alla riva**: lungo la sponda.  
24. **s'incammina... città**: sta cominciando a diventare una città. All'epoca di Manzoni, Lecco, che oggi conta oltre cinquantamila abitanti, aveva una popolazione di circa quindicimila persone in rapida ascesa grazie allo sviluppo dell'industria tessile.  
25. **considerabile**: piuttosto importante.  
26. **un castello**: sede di un presidio militare.  
27. **l'onore**: l'espressione (come del resto tutto il periodo che segue fino al punto fermo) va intesa in senso ironico, attribuendo alle frasi un significato reale opposto a quello letterale.

[1-21] **Quel ramo... a diventar città**: il romanzo comincia con una descrizione dei luoghi in cui si svolgerà l'azione, secondo una consuetudine narrativa che non denota particolare originalità rispetto alla tradizione del romanzo ottocentesco. Ciò che è invece assolutamente originale è il ► **punto di vista** da cui la descrizione viene condotta, cioè dall'alto verso il basso, come una ripresa cinematografica effettuata «da un elicottero che sta atterrando lentamente» (l'osservazione è di Umberto Eco). È evidente infatti una specie di «effetto zoom» che determina il passaggio da una prospettiva

«geografica» a una «topografica»: la prima più ampia e distesa (*Quel ramo del lago di Como*), la seconda sempre più ristretta e particolareggiata, fino alla messa a fuoco conclusiva sul ponte che *congiunge le due rive* (r. 5) e sulla conformazione delle sponde *in nuovi golfi e in nuovi seni* (r. 8), che chiude il primo periodo con un'elegante ► **chiasmo** rispetto all'immagine di apertura *tutto a seni e a golfi* (r. 2). La descrizione diventa poi ancora più minuta, passando addirittura al dettaglio delle caratteristiche geologiche del terreno (*tutto ghiaia e ciottoloni*, r. 17), per concludersi con l'immagine di

Veduta di Lecco.  
Incisione di  
Rordorf (1822).



stabile guarnigione<sup>28</sup> di soldati spagnoli, che insegnavan la modestia alle fanciulle e alle donne del paese<sup>29</sup>, accarezzavan di tempo in tempo le spalle<sup>30</sup> a qualche marito, a qualche padre; e, sul finir dell'estate, non mancavan mai di spandersi nelle vigne, per diradar l'uve, e alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia<sup>31</sup>.

25

Dall'una all'altra di quelle terre, dall'alture alla riva, da un poggio all'altro, correvano, e corrono tuttavia<sup>32</sup>, strade e stradette, più o men ripide, o piane; ogni tanto affondate,

28. **guarnigione**: presenza di reparti militari.  
29. **che... del paese**: al di là dell'ironia, il narratore vuole dire che i soldati spagnoli insidiavano e corrompevano le donne del paese.

30. **accarezzavan... le spalle**: ogni tanto prendevano a bastonate sulla schiena.

31. **per diradar... della vendemmia**: per cogliere i grappoli d'uva e rendere così meno

faticoso il lavoro dei contadini. È evidente, anche qui, il registro ironico.

32. **tuttavia**: ancora oggi, tuttora.

Lecco, un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città (rr. 20-21), dove l'analisi naturalistica lascia il posto a quella storica. Fino dalle sue prime righe il romanzo sembra dunque volerci comunicare un concetto essenziale: quello, cioè, per cui gli uomini non sono i padroni della loro storia, ma sono sottoposti a uno sguardo onnisciente che li osserva dall'alto e che determina ogni momento della loro esistenza. Il ► **narratore** che possiede la visione complessiva delle cose e che governa a suo piacimento la sorte dei personaggi disponendoli come pedine su un'immensa scacchiera, insomma, non è che la ► **metafora** di Dio e della sua volontà che governa il mondo secondo un suo misterioso piano provvidenziale. [23-27] e aveva... della vendemmia: il ► **registro ironico** con cui è condotta tutta la ► **sequenza** rivela fino dalle prime righe del romanzo il giudizio amaramente negativo di Manzoni sulla dominazione spagnola in Lombardia ed è, al tempo stesso, indicativo del conflitto che nella visione dello scrittore esiste fra natura e

storia: la prima serena e incontaminata, la seconda, al contrario, irrimediabilmente corrotta e fondata sul diritto del più forte. Le espressioni ironiche (*l'onore... il vantaggio... insegnavan la modestia... accarezzavan... alleggerire a' contadini le fatiche della vendemmia*) esprimono attraverso un procedimento formale questo drammatico contrasto fra l'apparenza e la realtà.

[28-34] Dall'una... a vicenda: come già si è osservato sopra, la descrizione del contesto ambientale passa progressivamente da una dimensione geografica a una topografica: qui il passaggio si è ormai completato, perché la visione complessiva di un vasto territorio ha lasciato il posto all'osservazione ravvicinata di *strade e stradette*. Ma anche il ► **punto di vista** si è invertito: infatti l'osservatore non si trova più in alto, ma in basso (*alzando lo sguardo, non iscoprite che un pezzo di cielo*, r. 30): è una variazione strutturale che porta il lettore ad abbandonare la sua estraneità alla vicenda abbassandolo allo stesso livello degli umili che ne saranno i protagonisti.

sepolte tra due muri, donde<sup>33</sup>, alzando lo sguardo, non iscoprite<sup>34</sup> che un pezzo di cielo e qualche vetta di monte; ogni tanto elevate su terrapieni<sup>35</sup> aperti: e da qui la vista spazia per prospetti più o meno estesi<sup>36</sup>, ma ricchi sempre e sempre qualcosa nuovi, secondo che i diversi punti piglian più o meno della vasta scena circostante<sup>37</sup>, e secondo che questa o quella parte campeggia o si scorcia<sup>38</sup>, spunta o sparisce a vicenda<sup>39</sup>. Dove un pezzo, dove un altro, dove una lunga distesa di quel vasto e variato<sup>40</sup> specchio dell'acqua; di qua<sup>41</sup> lago, chiuso all'estremità o piuttosto smarrito<sup>42</sup> in un gruppo, in un andirivieni di montagne, e di mano in mano<sup>43</sup> più allargato tra altri monti che si spiegano<sup>44</sup>, a uno a uno, allo sguardo, e che l'acqua riflette capovolti, co' paesetti posti sulle rive; di là<sup>45</sup> braccio di fiume, poi lago, poi fiume ancora, che va a perdersi in lucido serpeggiamento pur tra' monti<sup>46</sup> che l'accompagnano, degradando via via, e perdendosi quasi anch'essi nell'orizzonte. Il luogo stesso da dove contemplate que' vari spettacoli, vi fa spettacolo<sup>47</sup> da ogni parte: il monte di cui passeggiate le falde<sup>48</sup>, vi svolge<sup>49</sup>, al di sopra, d'intorno, le sue cime e le balze, distinte, rilevate, mutabili<sup>50</sup> quasi a ogni passo, aprendosi e contornandosi in gioghi<sup>51</sup> ciò che v'era sembrato prima un sol giogo, e comparando in vetta ciò che poco innanzi vi si rappresentava<sup>52</sup> sulla costa: e l'ameno, il domestico di quelle falde tempera gradevolmente il selvaggio, e orna vie più il magnifico dell'altre vedute<sup>53</sup>.

Per una di queste stradiciole, tornava bel bello<sup>54</sup> dalla passeggiata verso casa, sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra: il nome di questa, né il casato<sup>55</sup> del personaggio, non si trovano nel manoscritto<sup>56</sup>, né a questo luogo né altrove. Diceva tranquillamente il suo ufizio<sup>57</sup>, e talvolta, tra un salmo<sup>58</sup> e l'altro, chiudeva il breviario, tenendovi dentro, per segno, l'indice della mano destra, e, messa poi questa nell'altra dietro la schiena, proseguiva

33. **donde**: dall'interno dei quali.

34. **non iscoprite**: non è possibile scorgere.

35. **terrapieni**: altipiani, zone sopraelevate.

36. **per... estesi**: su panorami più o meno vasti.

37. **sempre... circostante**: che presentano sempre qualche particolare nuovo, a seconda che i diversi punti di vista permettano una visione più o meno ampia dello spazio circostante.

38. **campeggia o si scorcia**: risalta in posizione dominante o è visibile solo di scorcio, in secondo piano.

39. **a vicenda**: di volta in volta, via via che ci si sposta.

40. **variato**: di aspetto multiforme.

41. **di qua**: dalla parte settentrionale.

42. **smarrito**: quasi inghiottito, sepolto.

43. **un andirivieni... in mano**: catene montagnose orientate in diverse direzioni via via che la superficie del lago si avvicina al punto di osservazione.

44. **si spiegano**: si mostrano chiaramente.

45. **di là**: dalla parte meridionale.

46. **in lucido... monti**: in un percorso sinuoso che brilla sotto il sole, anch'esso, come l'altro ramo, in mezzo ai monti.

47. **vi fa spettacolo**: offre, costituisce uno spettacolo.

48. **di cui... falde**: lungo i fianchi di quelle vi trovate.

49. **vi svolge**: innalza, estende.

50. **distinte, rilevate, mutabili**: dalle forme nette e chiaramente osservabili che cambiano conformazione.

51. **aprendosi... gioghi**: estendendosi e moltiplicandosi in numerose cime.

52. **vi si rappresentava**: vi appariva.

53. **e l'ameno... vedute**: e l'aspetto piacevole e coltivato di quei pendii rende meno aspra la natura selvaggia e abbellisce ancora di più il resto del magnifico panorama.

54. **bel bello**: tranquillo e sereno.

55. **il casato**: il cognome.

56. **nel manoscritto**: nel documento anonimo del XVII secolo di cui il narratore ha riferito nell'introduzione.

57. **ufizio**: le preghiere contenute nel breviario, cioè il libro di cui i sacerdoti devono leggere ogni giorno alcune pagine.

58. **salmo**: una delle preghiere del breviario.

**[41-46] Il luogo stesso... dell'altre vedute**: è evidente come il **narratore** conosca perfettamente i luoghi di cui parla e provi per essi una particolare affezione. Infatti Manzoni negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza soggiornò a lungo in una dimora di famiglia presso Pescarenico, la villa di Caleotto, come conferma un corrispondente passo di *Fermo e Lucia*, poi espunto nei *Promessi sposi*: «*La giacitura della riviera, i contorni e le viste lontane, tutto concorre a renderlo un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia, e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni.*».

**[47-48] sulla sera... don Abbondio**: la precisione e la completezza dei dati cronologici (*sulla sera del giorno 7 novembre dell'anno 1628*) determinano un clima di solennità, come se si stesse descrivendo l'inizio di un grande evento storico anziché quello di un trascurabile episodio di vita popolare. Ma non c'è contraddizione, perché l'intento di Manzoni è proprio quello di restituire dignità agli «umili» portando in primo piano le loro esperienze solitamente ignorate e facendo di essi i protagonisti della storia. Oltre a questo, la precisione cronologica risponde anche al criterio della verosimiglianza, fondamentale nella teoria manzoniana della letteratura e riscontrabile anche nella scelta del nome del personaggio: Abbondio è infatti il santo patrono di Como e il suo nome era, soprattutto in passato, piuttosto diffuso nella zona.

il suo cammino, guardando a terra, e buttando con un piede verso il muro i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero: poi alzava il viso, e, girati oziosamente<sup>59</sup> gli occhi all'intorno, li fissava alla parte d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando per i fessi<sup>60</sup> del monte opposto, si dipingeva<sup>61</sup> qua e là sui massi sporgenti, come a larghe e inuguali<sup>62</sup> pezze di porpora<sup>63</sup>. Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio<sup>64</sup>, giunse a una voltata della stradetta, dov'era solito d'alzar sempre gli occhi dal libro, e di guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. Dopo la voltata, la strada correva diritta, forse un sessanta passi, e poi si divideva in due viottole, a foggia<sup>65</sup> d'un ipson: quella a destra saliva verso il monte, e menava alla cura<sup>66</sup>: l'altra scendeva nella valle fino a un torrente; e da questa parte il muro non arrivava che all'anche del passeggiere<sup>67</sup>. I muri interni delle due viottole, in vece di riunirsi ad angolo, terminavano in un tabernacolo<sup>68</sup>, sul quale eran dipinte certe figure lunghe, serpeggianti, che finivano in punta, e che, nell'intenzion dell'artista<sup>69</sup>, e agli occhi degli abitanti del vicinato, volevan dir fiamme; e, alternate con le fiamme, cert'altre figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio: anime e fiamme a color di mattone, sur<sup>70</sup> un fondo bigiognolo<sup>71</sup>, con qualche scalcinatura qua e là. Il curato, voltata la stradetta, e dirizzando<sup>72</sup>, com'era solito, lo sguardo al tabernacolo, vide una cosa che non s'aspettava, e che non avrebbe voluto vedere.

Don Abbondio  
incontra i bravi



Due uomini stavano, l'uno dirimpetto<sup>73</sup> all'altro, al confluente<sup>74</sup>, per dir così, delle due viottole: un di costoro, a cavalcioni sul muricciolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della strada; il compagno, in piedi, appoggiato al muro, con le braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento<sup>75</sup>, e quello che, dal luogo ov'era giunto il curato, si poteva distinguer dell'aspetto, non lasciavan dubbio intorno alla lor condizione. Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero<sup>76</sup> sinistro, terminata in una gran nappa, e dalla quale usciva sulla fronte un enorme ciuffo: due lunghi mustacchi<sup>77</sup> arricciati in punta: una cintura lucida di cuoio, e a quella attaccate due pistole: un piccol corno ripieno di polvere<sup>78</sup>, cascante sul petto, come una collana: un manico di coltellaccio che spuntava fuori d'un taschino degli ampi e gonfi calzoni: uno spadone, con una gran guardia<sup>79</sup> traforata a lamine d'ottone, congegnate come in cifra, forbite e lucenti<sup>80</sup>: a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi<sup>81</sup>.

59. **oziosamente**: senza guardare niente di particolare.

60. **scappando per i fessi**: filtrando attraverso le aperture, le fenditure.

61. **si dipingeva**: si rifletteva.

62. **inuguali**: di forma irregolare.

63. **di porpora**: di color rosso vivo.

64. **squarcio**: brano.

65. **a foggia**: a forma.

66. **menava alla cura**: conduceva all'abitazione del curato.

67. **passeggiere**: passante.

68. **tabernacolo**: piccola cappella.

69. **dell'artista**: di colui che le aveva dipinte (anche qui il termine è usato in senso ironico).

70. **sur**: su di.

71. **bigiognolo**: grigiastro.

72. **dirizzando**: rivolgendo.

73. **dirimpetto**: di fronte.

74. **al confluente**: alla confluenza, al punto d'incontro.

75. **il portamento**: l'atteggiamento.

76. **sull'omero**: sulla spalla.

77. **mustacchi**: baffi.

78. **polvere**: polvere da sparo per caricare le pistole.

79. **guardia**: parte dell'impugnatura destinata a proteggere la mano dello spadacino.

80. **congegnate... lucenti**: lavorate con un motivo ornamentale, pulite e lucidate.

81. **bravi**: con il termine «bravo», di origine spagnola, si indicavano nel Seicento le guardie del corpo che i nobili dell'epoca assumevano al loro servizio. I signori più ricchi e potenti si circondavano così di piccoli eserciti privati, grazie ai quali potevano commettere impunemente ogni sorta di abusi e prepotenze.

**[63-68]** I muri... qua e là: ancora un esempio di ► **ironia**, stavolta esercitata nei confronti della devozione popolare per un tabernacolo in cui un rozzo pittore di campagna ha dipinto certe *figure da non potersi descrivere, che volevan dire anime del purgatorio*, rr. 66-67). Sono interventi come questo che hanno spinto molti critici, da Antonio Gramsci ad Alberto Moravia, a parlare di «paternalismo» manzoniano, cioè di un atteggiamento di benevola superiorità, e sostanzialmente di derisione, con cui lo scrittore giudica opinioni, gusti e comportamenti del popolo.

**[71-82]** Due uomini... de' bravi: descrizione magistrale per la vivezza dei dettagli e la perfetta disposizione scenografica. Emergono qui il gusto e la vocazione teatrale dell'ispirazione manzoniana, che ci presenta le due figure dei bravi come se fossero disposte su un palcoscenico per una recita «in costume». La colorita ricostruzione, però, si conclude con una espressione (*si davano a conoscere per individui della specie de' bravi*) che lascia una sottile traccia di disgusto e di presa di distanza da parte del narratore.

Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima<sup>82</sup> in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci<sup>83</sup> autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla<sup>84</sup>, e della sua dura e rigogliosa vitalità. 85

#### Le gride



Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetro, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia, *pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta<sup>85</sup> e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi*, pubblica un bando contro di essi. *Dichiara e diffinisce tutti coloro essere compresi in questo bando, e doversi ritenere bravi e vagabondi... i quali, essendo forestieri o del paese, non hanno esercizio alcuno, od avendolo, non lo fanno... ma, senza salario, o pur con esso, s'appoggiano a qualche cavaliere o gentiluomo, ufficiale o mercante... per fargli spalle e favore, o veramente, come si può presumere, per tendere insidie ad altri...*<sup>86</sup> 90

A tutti costoro ordina che, nel termine di giorni sei, abbiano a sgomberare il paese, intima la galera a' renitenti<sup>87</sup>, e dà a tutti gli ufiziali della giustizia le più stranamente ampie e indefinite facoltà<sup>88</sup>, per l'esecuzione dell'ordine. Ma, nell'anno seguente, il 12 aprile, scorgendo il detto signore, *che questa Città è tuttavia<sup>89</sup> piena di detti bravi... tornati a vivere come prima vivevano, non punto mutato il costume loro, né scemato il numero*, dà fuori un'altra grida<sup>90</sup>, ancor più vigorosa e notevole<sup>91</sup>, nella quale, tra l'altre ordinazioni, prescrive: 100

*Che qualsivoglia persona, così di questa Città, come forestiera, che per due testimonj conterà esser tenuto, e comunemente riputato per bravo, et aver tal nome, ancorché non si verifichi aver fatto delitto alcuno... per questa sola riputazione di bravo, senza altri indizj, possa dai detti giudici e da ognuno di loro esser posto alla corda et al tormento, per processo informativo... et ancorché non confessi delitto alcuno, tuttavia sia mandato alla galea, per detto triennio, per la sola opinione e nome di bravo, come di* 105

82. floridissima: presente in gran numero.

83. squarci: brani, passaggi.

84. ispegnerla: soffocarla, eliminarla.

85. in che è vivuta: nella quale è vissuta.

86. Dichiara... ad altri: decreta e indica che devono essere compresi in questa legge, e devono essere ritenuti bravi e vagabon-

di, tutti coloro che, forestieri o originari del paese, non conoscono nessun mestiere o, conoscendolo, non lo praticano ma, dietro compenso o meno, si affidano a qualche personaggio importante per dargli man forte e favorirlo oppure per compiere atti illegali ai danni di altri.

87. a' renitenti: a chi opporrà resistenza.

88. le più... facoltà: i poteri più straordinariamente ampi e illimitati.

89. tuttavia: ancora.

90. grida: decreto destinato a essere annunciato dai banditori e affisso nei luoghi pubblici.

91. notevole: importante.

**[83-161]** Questa specie... c'era de' bravi tuttavia: abbiamo qui la prima apparizione nei *Promessi sposi* di una tecnica narrativa che sarà utilizzata più volte nel corso del romanzo, ossia la ► **digressione**. Vi sono molti modi di operare una digressione: per esempio mediante un ► **flash back** che sospende il corso della vicenda per riferire eventi di un passato più o meno remoto; oppure dando spazio a riflessioni filosofiche o morali; oppure attraverso la citazione di documenti; o ancora soffermandosi a descrivere il contesto storico-sociale. In questo caso, Manzoni ha utilizzato le ultime due possibilità elencate: infatti da un lato viene ricostruito l'ambiente sociale e culturale del XVII secolo che rese possibile l'apparizione dei bravi, dall'altre vengono citati documenti originali (le «gride») che dimostrano la gravità e la persistenza del fenomeno. Non si deve però pensare che la ► **digressione** abbia solo lo scopo arricchire l'informazione del lettore o di fornire le prove della attendibilità storica del ro-

manzo. La sua funzione principale è un'altra: essa infatti comunica con estrema chiarezza il giudizio del ► **narratore** su alcune questioni fondamentali che stanno alla base dei *Promessi sposi* e dell'ideologia manzoniana. In primo luogo, la sfiducia dell'autore nella funzione positiva del potere, presentato ironicamente come esibizione di parole vuote e di formalismo retorico, tanto più ► **grottesco** quanto più magniloquente: indicativa in questo senso la scelta di accompagnare i testi delle gride dalla citazione completa dei titoli ufficiali spettanti ai loro autori (*Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetro, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola ecc.*, rr. 87-88) In secondo luogo, la ► **digressione** fa emergere un giudizio negativo sulla civiltà del Seicento dominata dal formalismo, dall'arbitrio e dalla menzogna, giudizio che sarà ripreso più volte nel corso del romanzo (anche, come vedremo, in questo stesso capitolo) e che qui appare per la prima volta.

sopra<sup>92</sup>. Tutto ciò, e il di più che si tralascia, perché Sua Eccellenza è risoluta di voler essere obbedita da ognuno. 110

All'udir parole d'un tanto<sup>93</sup> signore, così gagliarde e sicure, e accompagnate da tali ordini, viene una gran voglia di credere che, al solo rimbombo di esse, tutti i bravi siano scomparsi per sempre. Ma la testimonianza d'un signore non meno autorevole, né meno dotato di nomi, ci obbliga a credere tutto il contrario. È questi l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Juan Fernandez de Velasco, Contestabile di Castiglia, Cameriero maggiore di Sua Maestà, Duca della Città di Frias, Conte di Haro e Castelnovo, Signore della Casa di Velasco, e di quella delli sette Infanti di Lara, Governatore dello Stato di Milano, etc. Il 5 giugno dell'anno 1593, pienamente informato anche lui di quanto danno e rovine sieno... i bravi e vagabondi, e del pessimo effetto che tal sorta di gente, fa contra il ben pubblico, et in delusione della giustizia<sup>94</sup>, intima loro di nuovo che, nel termine di giorni sei, abbiano a sbrattare<sup>95</sup> il paese, ripetendo a un dipresso le prescrizioni e le minacce medesime del suo predecessore. Il 23 maggio poi dell'anno 1598, informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente<sup>96</sup> date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità di delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro<sup>97</sup>, ... prescrive di nuovo gli stessi rimedi, accrescendo la dose, come s'usa nelle malattie ostinate. Ognuno dunque, conchiude poi, onninamente si guardi di contravvenire in parte alcuna alla grida presente, perché, in luogo di provare la clemenza di Sua Eccellenza, proverà il rigore, e l'ira sua... essendo risoluta e determinata che questa sia l'ultima e perentoria monizione<sup>98</sup>. 120 125 130

Non fu però di questo parere l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Pietro Enriquez de Acevedo, Conte di Fuentes, Capitano, e Governatore dello Stato di Milano; non fu di questo parere, e per buone ragioni. Pienamente informato della miseria in che vive questa Città e Stato per cagione del gran numero di bravi che in esso abbonda... e risoluta di totalmente estirpare seme tanto pernizioso<sup>99</sup>, dà fuori, il 5 dicembre 1600, una nuova grida piena anch'essa di severissime comminazioni, con fermo proponimento che, con ogni rigore, e senza speranza di remissione, siano onninamente eseguite<sup>100</sup>. 135

Convien credere però che non ci si mettesse con tutta quella buona voglia che sapeva impiegare nell'ordir cabale, e nel suscitar nemici al suo gran nemico Enrico IV<sup>101</sup>; giacché, per questa parte<sup>102</sup>, la storia attesta come riuscisse ad armare contro quel re il duca di Savoia<sup>103</sup>, a cui fece perder più d'una città; come riuscisse a far congiurare il duca di Biron<sup>104</sup>, a cui fece perder la testa; ma, per ciò che riguarda quel seme tanto pernizioso de' bravi, certo è che esso continuava a germogliare, il 22 settembre dell'anno 1612. In 140

92. qualsivoglia persona... come di sopra: qualsiasi persona, sia cittadino di Milano che forestiero, che dalla deposizione di due testimoni risulterà essere comunemente ritenuto un bravo, anche se non avrà commesso alcun delitto, per questa sola reputazione e senza nessun'altra prova, potrà essere sottoposto dai giudici al supplizio della corda e alla tortura nel corso dell'interrogatorio... e anche se non confesserà alcun delitto, sarà ugualmente mandato ai lavori forzati su una galea per tre anni, per il solo motivo di essere reputato un bravo, come detto sopra.  
93. d'un tanto: di un così potente.  
94. in delusione della giustizia: in violazione della legge.

95. abbiano a sbrattare: debbano abbandonare.

96. appostatamente: volontariamente.

97. ai quali... loro: che essi commettono con maggior facilità, in quanto fiduciosi di essere aiutati dai loro mandanti e protettori.

98. Ognuno dunque... perentoria monizione: tutti dunque evitino nel modo più assoluto di disobbedire a questo decreto, perché in tal caso invece di provare la misericordia del governatore proveranno la sua severità e la sua ira, essendo egli deciso a considerare questo avviso come l'ultimo e definitivo ammonimento.

99. seme... pernizioso: una razza tanto dannosa.

100. comminazioni... eseguite: minacce di pena con la ferma intenzione che esse siano assolutamente eseguite con estremo rigore e senza speranza di perdono.

101. nell'ordir... Enrico IV: è un'allusione alle manovre diplomatiche che il governatore conte di Fuentes organizzò contro il re di Francia Enrico IV per contrastarne le mire espansionistiche in Lombardia.

102. per questa parte: a questo proposito.

103. il duca di Savoia: Carlo Emanuele I, che nel 1601 mosse guerra alla Francia.

104. il duca di Biron: Charles de Gontaut, generale di Enrico IV, cospirò contro di lui e, scoperto, fu condannato alla decapitazione.

quel giorno l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Giovanni de Mendoza, Marchese de la Hynojosa, Gentiluomo etc., Governatore etc., pensò seriamente ad estirparlo. A quest'effetto<sup>105</sup>, spedì a Pandolfo e Marco Tullio Malatesti, stampatori regii camerati<sup>106</sup>, la solita grida, corretta ed accresciuta, perché la stampassero ad estermio<sup>107</sup> de' bravi. Ma questi vissero ancora per ricevere, il 24 dicembre dell'anno 1618, gli stessi e più forti colpi dall'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Don Gomez Suarez de Figueroa, Duca di Feria, etc., Governatore etc. Però, non essendo essi morti neppur di quelli, l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, il Signor Gonzalo Fernandez di Cordova, sotto il cui governo accadde la passeggiata di don Abbondio, s'era trovato costretto a ricorreggere e ripubblicare la solita grida contro i bravi, il giorno 5 ottobre del 1627, cioè un anno, un mese e due giorni prima di quel memorabile avvenimento. 145 150 155

Né fu questa l'ultima pubblicazione; ma noi delle posteriori non crediamo dover far menzione, come di cosa che esce dal periodo della nostra storia. Ne accenneremo soltanto una del 13 febbraio dell'anno 1632, nella quale l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signore, *el Duque de Feria*, per la seconda volta governatore, ci avvisa che *le maggiori sceleraggini*<sup>108</sup> *procedono*<sup>109</sup> *da quelli che chiamano bravi*. Questo basta ad assicurarci che, nel tempo di cui noi trattiamo, c'era de' bravi tuttavia<sup>110</sup>. 160

Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente; ma quel che più dispiacque a don Abbondio fu il dover accorgersi, per certi atti, che l'aspettato era lui. Perché, al suo apparire, coloro s'eran guardati in viso, alzando la testa, con un movimento dal quale si scorgeva che tutt'e due a un tratto avevan detto: è lui; quello che stava a cavalcioni s'era alzato, tirando la sua gamba sulla strada; l'altro s'era staccato dal muro; e tutt'e due gli s'avviavano incontro. Egli, tenendosi sempre il breviario aperto dinanzi, come se leggesse, spingeva lo sguardo in su, per ispiar le mosse di coloro; e, vedendoseli venir proprio incontro, fu assalito a un tratto da mille pensieri. Domandò subito in fretta a se stesso, se, tra i bravi e lui, ci fosse qualche uscita di strada, a destra o a sinistra; e gli sovvenne subito di no. Fece un rapido esame, se avesse peccato<sup>111</sup> contro qualche potente, contro qualche vendicativo; ma, anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza<sup>112</sup> lo rassicurava alquanto: i bravi però s'avvicinavano, guardandolo fisso. Mise l'indice e il medio della mano sinistra nel collare<sup>113</sup>, come per raccomandarlo; e, girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardando con la coda dell'occhio, fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Diede un'occhiata, al di sopra del muricciolo, ne' campi: nessuno; un'altra più modesta sulla strada dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire, inseguitemi, o peggio. 165 170 175 180

105. A quest'effetto: a questo scopo.

106. stampatori... camerati: così venivano ufficialmente definiti i tipografi incaricati di stampare i documenti della pubblica amministrazione.

107. ad estermio: per la distruzione.

108. le maggiori sceleraggini: i più gravi delitti.

109. procedono: sono commessi.

110. c'era... tuttavia: i bravi esistevano ancora.

111. se avesse peccato: se avesse commesso qualche mancanza di rispetto.

112. il testimonio... coscienza: la testimonianza tranquillizzante della memoria.

113. collare: il colletto rigido che fa parte dell'abbigliamento tradizionale dei sacerdoti cattolici.

[167-174] Egli... guardandolo fisso: la costruzione del personaggio di don Abbondio procede gradualmente definendone sempre meglio il carattere. Dopo la vocazione per una vita quieta e abitudinaria, evidenziata nella prima apparizione, qui viene messa in luce la pavidità e la debolezza d'animo che rendono il curato incapace di affrontare la situazione. La prima soluzione che viene in mente

a don Abbondio alla vista dei bravi è infatti quella di scappare, poi, quando si rende conto che non lo può fare, si domanda se non avesse per caso *peccato contro qualche potente* (r. 172): l'espressione rivela con straordinaria efficacia l'animo del personaggio, per il quale il primo e vero «peccato» non è trasgredire le leggi della morale e della giustizia, ma offendere un potente.



Francesco Hayez, *Bravo del 1600*.

Non potendo schivare il pericolo, vi corse incontro, perché i momenti di quell'incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che d'abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto<sup>114</sup> a voce più alta, compose<sup>115</sup> la faccia a tutta quella quiete e ilarità<sup>116</sup> che poté, fece ogni sforzo per preparare un sorriso; quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò su due piedi.

185

«Signor curato», disse un di que' due, piantandogli gli occhi in faccia.

«Cosa comanda?» rispose subito don Abbondio, alzando i suoi dal libro, che gli restò spalancato nelle mani, come sur<sup>117</sup> un leggio.

«Lei ha intenzione», proseguì l'altro, con l'atto<sup>118</sup> minaccioso e iracundo di chi coglie un suo inferiore sull'intraprendere una ribalderia<sup>119</sup>, «lei ha intenzione di maritar do-  
mani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!»

190

«Cioè...» rispose, con voce tremolante, don Abbondio: «cioè. Lor signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende. Il povero curato non c'entra:

#### Il colloquio con i bravi



114. un versetto: un rigo di un salmo preso dal breviario.

115. compose: atteggiò.

116. ilarità: cordialità, bonomia.

117. sur: sopra.

118. l'atto: l'atteggiamento.

119. sull'intraprendere una ribalderia: nel momento in cui sta per commettere qualcosa di illecito.

[187] «Cosa comanda?»: l'espressione è una formula di cortesia ancora oggi abbastanza comune, ma contiene indubbiamente anche una sfumatura di servilismo che mette fin dall'inizio del colloquio il personaggio che pronuncia queste parole in una posizione di subordinazione rispetto all'arrogante sicumera dei bravi.

[192-200] Cioè... in tasca: don Abbondio cerca di istituire con

i bravi un rapporto di complicità e di intesa confidenziale (*Lor signori sono uomini di mondo, e sanno benissimo come vanno queste faccende*, rr. 192-193) e riduce il proprio ruolo di sacerdote a un rapporto mercantile di dare-avere (*vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca*, r. 200) intuendo che quella è l'unica logica che individui come i bravi possano capire.

fanno i loro pasticci tra loro, e poi... e poi, vengon da noi<sup>120</sup>, come s'anderebbe a un banco a riscotere; e noi... noi siamo i servitori del comune<sup>121</sup>. 195

«Or bene», gli disse il bravo, all'orecchio, ma in tono solenne di comando, «questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai».

«Ma, signori miei», replicò don Abbondio, con la voce mansueta e gentile di chi vuol persuadere un impaziente<sup>122</sup>, «ma, signori miei, si degnino<sup>123</sup> di mettersi ne' miei panni. Se la cosa dipendesse da me,... vedon bene che a me non me ne vien nulla in tasca...» 200

«Orsù», interruppe il bravo, «se la cosa avesse a decidersi a ciarle<sup>124</sup>, lei ci metterebbe in sacco. Noi non ne sappiamo, né vogliam saperne di più. Uomo avvertito... lei c'intende».

«Ma lor signori son troppo giusti, troppo ragionevoli...»

«Ma», interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fin allora, «ma il matrimonio non si farà, o...» e qui una buona bestemmia, «o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo, e...» un'altra bestemmia. 205

«Zitto, zitto», riprese il primo oratore<sup>125</sup>: «il signor curato è un uomo che sa il viver del mondo<sup>126</sup>; e noi siam galantuomini, che non vogliam fargli del male, purché abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente». 210

Questo nome fu, nella mente di don Abbondio, come, nel forte<sup>127</sup> d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente e in confuso gli oggetti, e accresce il terrore. Fece, come per istinto, un grand'inchino, e disse: «se mi sapessero suggerire...»

«Oh! suggerire a lei che sa di latino<sup>128</sup>!» interruppe ancora il bravo, con un riso tra lo sguiato e il feroce. «A lei tocca. E sopra tutto, non si lasci uscir parola su questo avviso che le abbiam dato per suo bene; altrimenti... ehm... sarebbe lo stesso che fare quel tal matrimonio. Via, che vuol che si dica in suo nome all'illustrissimo signor don Rodrigo?» 215

«Il mio rispetto...»

«Si spieghi meglio!»

«... Disposto... disposto sempre all'ubbidienza». E, proferendo queste parole, non sapeva nemmeno lui se faceva una promessa, o un complimento. I bravi le presero, o mostraron di prenderle nel significato più serio. 220

«Benissimo, e buona notte, messere», disse l'un d'essi, in atto di partir col compagno. Don Abbondio, che, pochi momenti prima, avrebbe dato un occhio per iscarsarli<sup>129</sup>, allora avrebbe voluto prolungar la conversazione e le trattative. «Signori...» 225 cominciò, chiudendo il libro con le due mani; ma quelli, senza più dargli udienza, presero la strada dond'era lui venuto, e s'allontanarono, cantando una canzonaccia che non voglio trascrivere<sup>130</sup>. Il povero don Abbondio rimase un momento a bocca aperta, come incantato<sup>131</sup>; poi prese quella delle due stradette che conduceva a casa sua, mettendo innanzi a stento una gamba dopo l'altra, che parevano aggranchiate<sup>132</sup>. 230

120. **da noi**: da noi sacerdoti.

121. **del comune**: della comunità, di tutti.

122. **un impaziente**: una persona che non ascolta ragioni.

123. **si degnino**: mi facciano il favore.

124. **avesse... a ciarle**: dovesse decidersi a chiacchiere.

125. **il primo oratore**: quello che aveva parlato per primo.

126. **sa... mondo**: conosce come ci si deve comportare.

127. **nel forte**: nel momento culminante, nel bel mezzo.

128. **che sa di latino**: che è un uomo di cultura.

129. **per iscarsarli**: per evitare di incontrarli.

130. **una... trascrivere**: una canzone volgare citata nel manoscritto e che io eviterò di riportare qui.

131. **incantato**: sbalordito, incapace di reagire.

132. **aggranchiate**: rattappite, bloccate da un crampo.

[214-215] **Oh! suggerire a lei... e il feroce**: al contrario di don Abbondio, che tratta i bravi con cortesia e rispetto, questi trattano lui con il tono derisorio e sprezzante che spesso i prepotenti riservano alle persone deboli quando queste

siano anche superiori a loro per cultura: è il disprezzo tipico dell'uomo d'azione per l'intellettuale, considerato come una persona inutile e ridicola capace solo di *ciarle* (vedi sopra, r. 201).

Il carattere  
di don Abbondio



Come stesse di dentro, s'intenderà meglio, quando avrem detto qualche cosa del suo naturale<sup>133</sup>, e de' tempi in cui gli era toccato di vivere.

Don Abbondio (il lettore se n'è già avveduto) non era nato con un cuor di leone. Ma, fin da' primi suoi anni, aveva dovuto comprendere che la peggior condizione, a que' tempi, era quella d'un animale senza artigli e senza zanne, e che pure non si sentisse inclinazione<sup>134</sup> d'esser divorato. La forza legale non proteggeva in alcun conto<sup>135</sup> l'uomo tranquillo, inoffensivo, e che non avesse altri mezzi di far paura altrui<sup>136</sup>. Non già che mancassero leggi e pene contro le violenze private. Le leggi anzi diluviavano<sup>137</sup>; i delitti erano enumerati, e particolareggiati, con minuta prolissità<sup>138</sup>; le pene, pazzamente esorbitanti<sup>139</sup> e, se non basta, aumentabili, quasi per ogni caso, ad arbitrio del legislatore stesso e di cento esecutori<sup>140</sup>; le procedure<sup>141</sup>, studiate soltanto a liberare il giudice da ogni cosa che potesse essergli d'impedimento a proferire una condanna: gli sgarci<sup>142</sup> che abbiam riportati delle gride contro i bravi, ne sono un piccolo, ma fedel saggio<sup>143</sup>. Con tutto ciò<sup>144</sup>, anzi in gran parte a cagion di ciò, quelle gride, ripubblicate e rinforzate di governo in governo, non servivano ad altro che ad attestare ampollosamente<sup>145</sup> l'impotenza de' loro autori; o, se producevan qualche effetto immediato, era principalmente d'aggiunger molte vessazioni<sup>146</sup> a quelle che i pacifici e i deboli già soffrivano da' perturbatori<sup>147</sup>, e d'accrescer le violenze e l'astuzia di questi. L'impunità era organizzata, e aveva radici che le gride non toccavano, o non potevano smovere<sup>148</sup>. Tali eran gli asili<sup>149</sup>, tali i privilegi d'alcune classi, in parte riconosciuti dalla forza legale, in parte tollerati con astioso silenzio<sup>150</sup>, o impugnati con vane proteste, ma sostenuti in fatto<sup>151</sup> e difesi da quelle classi, con attività d'interesse, e con gelosia di puntiglio<sup>152</sup>. Ora, quest'impunità minacciata e insultata<sup>153</sup>, ma non distrutta dalle gride, doveva naturalmente, a ogni minaccia, e a ogni insulto, adoperar nuovi sforzi e nuove invenzioni, per conservarsi. Così accadeva in effetto<sup>154</sup>; e, all'apparire delle gride dirette a comprimere i violenti, questi cercavano nella loro forza reale i nuovi mezzi più opportuni, per continuare a far ciò che le gride venivano a proibire. Potevan ben esse inceppare a ogni passo, e molestare l'uomo bonario<sup>155</sup>, che fosse senza

133. **naturale**: indole, carattere.

134. **non... inclinazione**: non fosse disposto, si rifiutasse.

135. **in alcun conto**: per niente.

136. **altrui**: agli altri.

137. **diluviavano**: venivano emanate in gran numero.

138. **con... prolissità**: in modo minuzioso e fin troppo preciso.

139. **pazzamente esorbitanti**: esageratamente severe.

140. **ad arbitrio... esecutori**: secondo la decisione del magistrato e delle nu-

merose autorità incaricate di applicare la legge.

141. **le procedure**: le regole con cui si conducevano i processi.

142. **gli sgarci**: i passi.

143. **saggio**: esempio.

144. **Con tutto ciò**: ciò nonostante.

145. **attestare ampollosamente**: dimostrare con un linguaggio pieno di enfasi e prosopopea.

146. **vessazioni**: ingiustizie e torti.

147. **da' perturbatori**: a opera dei prepotenti.

148. **smovere**: modificare, alterare.

149. **asili**: luoghi dove la forza pubblica non poteva intervenire, come le chiese e i conventi.

150. **con astioso silenzio**: con una rassegnazione piena di rabbia.

151. **in fatto**: concretamente, nei fatti.

152. **con attività... puntiglio**: per proteggere i loro interessi privati e anche per difendere gelosamente i loro privilegi di classe.

153. **insultata**: condannata.

154. **in effetto**: in realtà.

155. **Potevan... bonario**: le gride erano certamente capaci di ostacolare continuamente e di danneggiare l'attività delle persone per bene.

[233] Don Abbondio... **cuor di leone**: per definire il carattere dominante della personalità di don Abbondio viene usata da Manzoni una figura retorica detta ▶ **litote**, con la quale si nega il contrario di ciò che si vuole affermare. Il ricorso a questa figura retorica appare qui particolarmente in sintonia con il carattere del personaggio, che ha fatto della cautela e dell'astensione da giudizi troppo impegnativi la sua regola di vita: ci troviamo insomma di fronte alla straordinaria capacità manzoniana di far corrispondere le scelte formali al senso e alla verità profonda del significato che egli intende comunicare al lettore.

[233-236] Ma fin... **divorato**: dopo la ▶ **metafora** del *cuor di leone* introdotta subito prima, continuano qui le immagini tratte dal mondo degli animali, a dimostrazione di come nell'immagina-

rio manzoniano la competizione sociale si riducesse a uno scontro fondato sulla pura forza.

[236] **La forza legale**: ha qui inizio un'altra lunga ▶ **digressione** (si concluderà al r. 296) dedicata a illustrare le condizioni in cui si trovavano la legge e la giustizia nel XVII secolo, condizioni che, ci fa capire l'autore, sono per molti aspetti ancora attuali perché legate a caratteristiche immutabili della natura umana.

[254-256] **Così accadeva... venivano a proibire**: alla *forza legale* citata sopra si contrappone con effetti molto più concreti la *forza reale* di chi vuole, e può, mantenere il proprio sistema di privilegi al di sopra e al di fuori della legge. È ancora la visione profondamente pessimistica di una società dominata dai rapporti di forza.

forza propria e senza protezione; perché, col fine d'aver sotto la mano ogni uomo, per prevenire o per punire ogni delitto, assoggettavano ogni mossa del privato al volere arbitrario d'esecutori d'ogni genere<sup>156</sup>. Ma chi, prima di commettere il delitto, aveva prese le sue misure per ricoverarsi a tempo in un convento, in un palazzo, dove i birri<sup>157</sup> non avrebbero mai osato metter piede; chi, senz'altre precauzioni, portava una livrea<sup>158</sup> che impegnasse a difenderlo la vanità e l'interesse d'una famiglia potente, di tutto un ceto<sup>159</sup>, era libero nelle sue operazioni, e poteva ridersi di tutto quel fracasso delle gride. Di quegli stessi ch'eran deputati<sup>160</sup> a farle eseguire, alcuni appartenevano per nascita alla parte privilegiata<sup>161</sup>, alcuni ne dipendevano per clientela<sup>162</sup>; gli uni e gli altri, per educazione, per interesse, per consuetudine, per imitazione, ne avevano abbracciate le massime<sup>163</sup>, e si sarebbero ben guardati dall'offenderle, per amor d'un pezzo di carta attaccato sulle cantonate. Gli uomini poi incaricati dell'esecuzione immediata<sup>164</sup>, quando<sup>165</sup> fossero stati intraprendenti come eroi, ubbidienti come monaci, e pronti a sacrificarsi come martiri, non avrebbero però potuto venirne alla fine<sup>166</sup>, inferiori com'eran di numero a quelli che si trattava di sottomettere, e con una gran probabilità d'essere abbandonati da chi<sup>167</sup>, in astratto e, per così dire, in teoria, imponeva loro di operare. Ma, oltre di ciò, costoro eran generalmente de' più abbiatti e ribaldi soggetti<sup>168</sup> del loro tempo; l'incarico loro era tenuto a vile anche da quelli che potevano averne terrore, e il loro titolo un improprio<sup>169</sup>. Era quindi ben naturale che costoro, in vece d'arrischiare, anzi di gettar la vita in un'impresa disperata, vendessero la loro inazione, o anche la loro connivenza<sup>170</sup> ai potenti, e si riservassero a esercitare la loro esecrata autorità e la forza che pure avevano, in quelle occasioni dove non c'era pericolo; nell'opprimer cioè, e nel vessare<sup>171</sup> gli uomini pacifici e senza difesa.

L'uomo che vuole offendere, o che teme, ogni momento, d'essere offeso, cerca naturalmente alleati e compagni. Quindi era, in que' tempi, portata al massimo punto la tendenza degl'individui a tenersi collegati in classi, a formarne delle nuove, e a procurare ognuno la maggior potenza di quella a cui apparteneva. Il clero vegliava a sostenere e ad estendere le sue immunità<sup>172</sup>, la nobiltà i suoi privilegi, il militare le sue esenzioni. I

156. **assoggettavano...** d'ogni genere: sottoponevano ogni atto dei privati cittadini al potere incontrollabile delle più svariate autorità.

157. **i birri:** la forza pubblica, le guardie.

158. **portava una livrea:** indossava una divisa. All'epoca era costume che i dipendenti delle famiglie nobili portassero panni con i colori e lo stemma della famiglia.

159. **di tutto un ceto:** di un intero settore della società.

160. **ch'eran deputati:** che erano delegati, che avevano il compito.

161. **alla parte privilegiata:** alla classe aristocratica.

162. **ne... clientela:** erano legati all'aristocrazia per interessi personali.

163. **le massime:** le regole, i principi.

164. **Gli uomini... immediata:** le guardie che dovevano agire sul campo, in modo diretto.

165. **quando:** anche se.

166. **venirne alla fine:** venirne a capo, riuscire nel loro intento.

167. **da chi:** i loro superiori.

168. **abbiatti e ribaldi soggetti:** individui fra i più spregevoli e scellerati.

169. **e il loro... improprio:** e il loro nome era considerato equivalente a un insulto.

170. **connivenza:** complicità, fiancheggiamento.

171. **vessare:** sottomettere a ingiustizie e prepotenze.

172. **immunità:** autorizzazione a non rispettare determinate leggi (lo stesso significato hanno i successivi termini *privilegi* e *esenzioni*).

[275-279] **Era quindi... senza difesa:** il fatto che Manzoni consideri il predominio del più forte come una caratteristica storica immutabile è testimoniato anche da un'espressione come *ben naturale*, riferita qui a uno stato di cose che dal punto di vista della morale astratta sarebbe tutt'altro che naturale, ma che risulta inevitabile nella concretezza dei processi storici. Insomma, la storia umana non può liberarsi dalla presenza del male e dell'ingiustizia, a essa connaturata.

[280-296] **L'uomo... resistere:** è la dimostrazione finale dell'inevitabilità dell'ingiustizia. L'esposizione serrata e consequenziale procede come un teorema minuziosamente articolato e lucidamente argomentato, da cui deriva che il male è connaturato alla storia umana. Il discorso, sapientemente costruito, si apre con un'affermazione

resa incontestabile dalla presenza dell'avverbio *naturalmente* (r. 298); da questa verità derivano per conseguenza logica (*quindi*, r. 298) tutta una serie di effetti minuziosamente elencati e riguardanti le varie categorie sociali (il clero, la nobiltà, i militari, i mercanti, gli artigiani, i medici), tutte più o meno impegnate nella salvaguardia dei rispettivi privilegi, a eccezione dell'ultima, quella dei contadini *avezzi, per tradizione familiare, e interessati o forzati a riguardarsi quasi come sudditi e soldati del padrone* (rr. 293-294). L'ultima ruota del carro, insomma, le vittime di un sistema che scarica su di loro tutte le sue tensioni interne: ebbene, sarà proprio dalle file di questi diseredati che Manzoni, con una scelta di straordinaria novità, trarrà i protagonisti del suo romanzo.

mercanti, gli artigiani erano arrolati in maestranze e in confraternite<sup>173</sup>, i giurisperiti<sup>174</sup> 285  
 formavano una lega, i medici stessi una corporazione. Ognuna di queste piccole oligar-  
 chie<sup>175</sup> aveva una sua forza speciale e propria; in ognuna l'individuo trovava il vantaggio  
 d'impiegar per sé, a proporzione della sua autorità e della sua destrezza, le forze riunite  
 di molti. I più onesti si valevan di questo vantaggio a difesa soltanto; gli astuti e i faci- 290  
 norosi<sup>176</sup> ne approfittavano, per condurre a termine ribalderie<sup>177</sup>, alle quali i loro mezzi  
 personali non sarebber bastati, e per assicurarsene l'impunità. Le forze però di queste  
 varie leghe eran molto disuguali; e, nelle campagne principalmente, il nobile dovizioso<sup>178</sup>  
 e violento, con intorno uno stuolo di bravi, e una popolazione di contadini avvezzi, per  
 tradizione familiare, e interessati o forzati a riguardarsi<sup>179</sup> quasi come sudditi e soldati  
 del padrone, esercitava un potere, a cui difficilmente nessun'altra frazione di lega<sup>180</sup> 295  
 avrebbe ivi potuto resistere.

Il nostro Abbondio non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque ac-  
 corto, prima quasi di toccar gli anni della discrezione<sup>181</sup>, d'essere, in quella società,  
 come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.  
 Aveva quindi, assai di buon grado, ubbidito ai parenti, che lo vollero prete. Per dir la 300  
 verità, non aveva gran fatto<sup>182</sup> pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero<sup>183</sup> al  
 quale si dedicava: procacciarsi di che vivere con qualche agio, e mettersi in una classe<sup>184</sup>  
 riverita e forte, gli eran sembrate due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. Ma  
 una classe qualunque non protegge un individuo, non lo assicura, che fino a un certo  
 segno: nessuna lo dispensa dal farsi un suo sistema particolare<sup>185</sup>. Don Abbondio, as- 305  
 sorbito continuamente ne' pensieri della propria quiete, non si curava di que' vantaggi,  
 per ottenere i quali facesse bisogno d'adoperarsi molto, o d'arrischiarsi un poco. Il suo  
 sistema consisteva principalmente nello scansar tutti i contrasti, e nel cedere, in quelli  
 che non poteva scansare. Neutralità disarmata in tutte le guerre che scoppiavano in-  
 torno a lui, dalle contese, allora frequentissime, tra il clero e le podestà laiche<sup>186</sup>, tra il 310  
 militare e il civile, tra nobili e nobili, fino alle questioni tra due contadini, nate da una  
 parola, e decise coi pugni, o con le coltellate. Se si trovava assolutamente costretto a

173. erano... **confraternite**: erano organiz-  
 zati in associazioni di mestiere e corpora-  
 zioni.

174. i **giurisperiti**: gli avvocati e gli uomi-  
 ni di legge.

175. **oligarchie**: piccoli gruppi di potere.

176. i **facinorosi**: i violenti, i prepotenti.

177. **ribalderie**: azioni illegali.

178. **dovizioso**: ricco, con molti mezzi a di-  
 sposizione.

179. **a riguardarsi**: a considerarsi.

180. **frazione di lega**: parte di una corpora-  
 zione o di un'associazione di mestiere.

181. **gli anni della discrezione**: l'età della  
 ragione.

182. **gran fatto**: molto intensamente, con  
 particolare attenzione.

183. **del ministero**: della carriera.

184. **in una classe**: il clero.

185. **nessuna... particolare**: nessuna clas-  
 se può evitare all'individuo che vi apparten-  
 ga la necessità di assumere modi di compor-  
 tamento soggettivi e particolari.

186. **le podestà laiche**: i poteri dello stato e  
 della pubblica amministrazione.

**[297-299] Il nostro... di ferro**: la celeberrima ► **similitudine** con cui viene descritta l'originaria condizione sociale di don Abbondio ha il valore di una parziale attenuante nei confronti delle mancanze e della debolezze del personaggio (si noti come, con un tono quasi affettuoso, il nome *Abbondio* venga preceduto dall'aggettivo possessivo *nostro*, come se l'autore volesse solidarizzare con il povero prete); non si tratta tuttavia di un'assoluzione, che la rigorosa coscienza morale di Manzoni non poteva concedere, ma di una spiegazione che in ogni caso non giustifica un comportamento inaccettabile, soprattutto da parte di un sacerdote (come apparirà chiaro subito dopo).

**[307-320] Il suo sistema... senza gran burrasche**: il sistema, cioè l'insieme di regole di comportamento che don Abbondio si

è dato, si fonda sul principio della salvaguardia della propria sicurezza. Per ottenere questo risultato, l'unico che conti, il primo principio da seguire è quello della *neutralità disarmata*, cioè il non prendere posizione nelle contese e nei conflitti che continuamente si verificano nella società. Nel caso che l'ignavia non fosse sufficiente, il «sistema» di don Abbondio prevede l'appoggio dato al più forte, sempre però cercando di far capire all'altro che *non gli era volontariamente nemico* (r. 314): insomma, si passa dall'ignavia alla vera e propria vigliaccheria. Tuttavia, nonostante queste caratteristiche, il personaggio non riesce a farsi odiare: resta in lui un fondo patetico e buffo che muove la simpatia e che senza dubbio nasce dalla profonda umanità manzoniana, incapace di condanne senza appello, soprattutto nei confronti dei deboli.

prender parte tra due contendenti, stava col più forte, sempre però alla retroguardia, e procurando di far vedere all'altro ch'egli non gli era volontariamente nemico: pareva che gli dicesse: ma perché non avete saputo esser voi il più forte? ch'io mi sarei messo dalla vostra parte. Stando alla larga da' prepotenti, dissimulando le loro soverchierie passeggiere e capricciose, corrispondendo con sommissioni a quelle che venissero da un'intenzione più seria e più meditata<sup>187</sup>, costringendo, a forza d'inchini e di rispetto gioviale, anche i più burberi e sdegnosi, a fargli un sorriso, quando gl'incontrava per la strada, il pover'uomo era riuscito a passare i sessant'anni, senza gran burrasche. 315 320

Non è però che non avesse anche lui il suo po' di fiele<sup>188</sup> in corpo; e quel continuo esercitar la pazienza, quel dar così spesso ragione agli altri, que' tanti bocconi amari inghiottiti in silenzio, glielo avevano esacerbato a segno che<sup>189</sup>, se non avesse, di tanto in tanto, potuto dargli un po' di sfogo, la sua salute n'avrebbe certamente sofferto. Ma siccome v'eran poi finalmente<sup>190</sup> al mondo, e vicino a lui, persone ch'egli conosceva ben bene per incapaci di far male, così poteva con quelle sfogare qualche volta il mal umore lungamente represso, e cavarsi anche lui la voglia d'essere un po' fantastico<sup>191</sup>, e di gridare a torto. Era poi un rigido censore<sup>192</sup> degli uomini che non si regolavan come lui, quando però la censura potesse esercitarsi senza alcuno, anche lontano, pericolo. Il battuto era almeno un imprudente; l'ammazzato era sempre stato un uomo torbido. A chi, messosi a sostener le sue ragioni contro un potente, rimaneva col capo rotto, don Abbondio sapeva trovar sempre qualche torto; cosa non difficile, perché la ragione e il torto non si dividon mai con un taglio così netto, che ogni parte abbia soltanto dell'una o dell'altro. Sopra tutto poi, declamava<sup>193</sup> contro que' suoi confratelli<sup>194</sup> che, a loro rischio, prendevan le parti d'un debole oppresso, contro un soverchiatore potente. Questo chiamava un comprarsi gl'impicci a contanti, un voler raddrizzar le gambe ai cani<sup>195</sup>; diceva anche severamente, ch'era un mischiarsi nelle cose profane<sup>196</sup>, a danno della dignità del sacro ministero<sup>197</sup>. E contro questi predicava, sempre però a quattr'occhi, o in un piccolissimo crocchio, con tanto più di veemenza, quanto più essi eran conosciuti per alieni dal risentirsi, in cosa che li toccasse personalmente<sup>198</sup>. Aveva poi una sua sentenza prediletta, con la quale sigillava<sup>199</sup> sempre i discorsi su queste materie: che a un galantuomo, il qual badi a sé, e stia ne' suoi panni, non accadon mai brutti incontri. 325 330 335 340

Pensino ora i miei venticinque<sup>200</sup> lettori che impressione dovesse fare sull'animo del poveretto, quello che s'è raccontato. Lo spavento di que' visacci e di quelle parolacce, la minaccia d'un signore noto per non minacciare invano, un sistema di quieto vivere, ch'era costato tant'anni di studio e di pazienza, sconcertato in un punto<sup>201</sup>, e un passo<sup>202</sup> dal quale non si poteva veder come uscirne: tutti questi pensieri ronzavano tumultua- 345

187. **dissimulando... meditata**: facendo finta di non vedere le loro prepotenze quando erano legate a capricci momentanei, facendo corrispondere atteggiamenti di sottomissione alle prepotenze che fossero frutto di una volontà precisa.

188. **il suo... fiele**: la sua quantità di rabbia, la sua dose di risentimento.

189. **glielo... che**: lo avevano portato a un tal punto di esasperazione che.

190. **finalmente**: alla fine, in fin dei conti.

191. **fantastico**: lunatico, di cattivo umore.

192. **rigido censore**: severo critico.

193. **declamava**: si scagliava.

194. **confratelli**: sacerdoti come lui.

195. **voler... ai cani**: espressione idiomatica che significa «tentare qualcosa di impossibile».

196. **cose profane**: affari mondani, questioni materiali.

197. **del sacro ministero**: della sacra missione del sacerdote.

198. **per alieni... personalmente**: come persone non abituate a prendersela per questioni di carattere privato.

199. **sigillava**: concludeva.

200. **venticinque**: espressione scherzosa per dire «pochi».

201. **sconcertato in un punto**: sconvolto in un attimo.

202. **un passo**: un caso, una situazione.

[335-342] Questo chiamava... brutti incontri: il lato buffo della personalità di don Abbondio è accentuato dalla sua inclinazione a esprimersi con ► **frasi proverbiali** (*comprarsi gl'impicci a contanti... voler raddrizzar le gambe ai cani*) e dalla sicumera con cui sostiene che a quelli che si comportano come lui *non ac-*

*cadon mai brutti incontri*: è un piccolo mondo costruito pazientemente con anni di sforzi tenaci (ma anche di *bocconi amari inghiottiti in silenzio*, r. 323) che improvvisamente va in frantumi lasciando il personaggio di fronte all'orribile rivelazione della propria impotenza.

riamente<sup>203</sup> nel capo basso di don Abbondio. – Se Renzo si potesse mandare in pace con un bel no, via; ma vorrà delle ragioni; e cosa ho da rispondergli, per amor del cielo? E, e, e, anche costui è una testa<sup>204</sup>: un agnello se nessun lo tocca, ma se uno vuol contraddirgli... ih! E poi, e poi, perduto dietro a quella Lucia, innamorato come... Ragazzacci, che, per non saper che fare, s'innamorano, voglion maritarsi, e non pensano ad altro; non si fanno carico de' travagli<sup>205</sup> in che mettono un povero galantuomo. Oh povero me! vedete se quelle due figuracce<sup>206</sup> dovevan proprio piantarsi sulla mia strada, e prenderla con me! Che c'entro io? Son io che voglio maritarmi? Perché non son andati piuttosto a parlare... Oh vedete un poco: gran destino è il mio, che le cose a proposito mi vengan sempre in mente un momento dopo l'occasione. Se avessi pensato di suggerir loro che andassero a portar la loro imbasciata<sup>207</sup>... – Ma, a questo punto, s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità<sup>208</sup> era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza de' suoi pensieri contro quell'altro<sup>209</sup> che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che far con lui, altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che l'aveva incontrato per la strada. Gli era occorso di difendere, in più d'un'occasione, la riputazione di quel signore, contro coloro che, a bassa voce, sospirando, e alzando gli occhi al cielo, maledicevano qualche suo fatto<sup>210</sup>: aveva detto cento volte ch'era un rispettabile cavaliere. Ma, in quel momento, gli diede in cuor suo tutti que' titoli che non aveva mai udito applicargli da altri, senza interrompere in fretta con un oibò. Giunto, tra il tumulto di questi pensieri, alla porta di casa sua, ch'era in fondo del paesello, mise in fretta nella toppa la chiave, che già teneva in mano; aprì, entrò, richiuse diligentemente; e, ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò subito: «Perpetua! Perpetua!», avviandosi pure verso il salotto, dove questa doveva esser certamente ad apparecchiare la tavola per la cena.



Don Abbondio  
e Perpetua

Era Perpetua, come ognun se n'avvede<sup>211</sup>, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare, secondo l'occasione, tollerare a tempo<sup>212</sup>

203. **tumultuariamente**: tumultuosamente, disordinatamente.

204. **è una testa**: ha un brutto carattere.

205. **de' travagli**: delle preoccupazioni, dei problemi.

206. **figuracce**: brutti tipi.

207. **imbasciata**: avviso, comunicazione.

208. **cooperatore dell'iniquità**: collaboratore dell'ingiustizia.

209. **quell'altro**: don Rodrigo.

210. **fatto**: azione, impresa.

211. **come... n'avvede**: come chiunque può capire.

212. **a tempo**: a volte.

**[357-359] Se avessi pensato... troppo iniqua**: don Abbondio non è un malvagio né è del tutto privo della percezione del bene e del male. Qui, per esempio, capisce che sarebbe stato inaccettabile farsi complice attivo dell'ingiustizia suggerendo ai bravi di rivolgersi direttamente ai due promessi sposi, anziché a lui, e reprime, quasi vergognandosi, le recriminazioni che andavano nascendo dentro di lui. Dunque non si tratta di un uomo moralmente corrotto, ma di un uomo impaurito e, soprattutto, abbandonato da chi lo dovrebbe difendere. Tutto sommato, quindi, più una vittima che un carnefice.

**[373-442] Era Perpetua... a calar le...**: un altro memorabile personaggio entra qui a far parte della ricca galleria dei *Promessi sposi*. All'esordio sembra che con Perpetua Manzoni abbia voluto costruire un **tipo**, cioè una macchietta destinata a far ridere con la ripetizione e l'accentuazione di alcune caratteristiche ben definite (l'anziana zitella curiosa, di lingua svelta e con la passione per il pettengolezzo) ma, via via che i contorni del personaggio si precisano, vediamo che anche Perpetua acquista spessore umano e profondità psicologica. Questo processo si compie nella seconda parte del dialogo con don Abbondio, quando Perpetua, abbandonando

il primitivo tono battagliero e pettengolo da servetta di commedia, si rivolge al padrone *con voce commossa* (r. 410) non tanto per appagare la propria curiosità, quando perché spinta da un sincero desiderio di aiutarlo (*se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere*, r. 411). Da qui in avanti Perpetua lascia il livello della **caricatura** e conquista una sua dignità e una sua nobiltà: si veda, per esempio, quando si scaglia senza paura contro don Rodrigo (*Oh che birbone!*, r. 421) e, soprattutto, quando consiglia coraggiosamente a don Abbondio di denunciare il sopruso all'arcivescovo (*Il mio parere sarebbe...*, r. 430). Nonostante questa improvvisa impennata di fervore ideale e morale, tuttavia, il personaggio resta realistico e assolutamente non retorico soprattutto grazie al linguaggio spontaneo e popolare che ne garantisce l'autenticità. Gli esempi sono numerosi, ma il più significativo si trova alla fine dello scambio di battute quando Perpetua accusa don Abbondio di essere *sempre, in ogni incontro, pronto a calar le...* (rr. 441-442): è evidente che la battuta ha la funzione di un sigillo che con la sua volgarità popolana salvaguarda definitivamente il personaggio da ogni rischio di caduta nel moralismo retorico.

## Don Abbondio

Secondo alcuni lettori di grande acutezza critica (fra gli altri gli scrittori Alberto Moravia e Carlo Emilio Gadda) il vero eroe dei *Promessi Sposi* non è né il cardinale Borromeo, né il padre Cristoforo, né l'Innominato, né Lucia né, tanto meno, Renzo, ma il personaggio che sembrerebbe prestarsi meno a questo ruolo: don Abbondio. È un giudizio che a prima vista lascia sconcertati: come è possibile affidare il ruolo di eroe a un personaggio che sembra concentrare in sé limiti, difetti e debolezze imperdonabili? Don Abbondio è pauroso, egoista, meschino, gretto, bugiardo, servile, incapace di atti generosi e caritatevoli: così ci appare fino dalla sua entrata in scena nel primo capitolo, quando viene affrontato dai bravi di don Rodrigo, e tale resterà per tutto il romanzo conservando inalterate le sue caratteristiche, tanto che neppure l'incontro con il cardinale Borromeo riuscirà a modificarle: *Oh che sant'uomo! Ma che tormento!* è la reazione che le nobili parole del cardinale producono nell'intimo di don Abbondio (capitolo XXVI). Dunque, non parrebbe esserci alcuna possibilità di riscatto per un personaggio così radicalmente incapace non solo di superare i propri limiti, ma neanche di comprenderli. Eppure, se ci si riflette bene, scopriamo che non è possibile disprezzare don Abbondio, né pronunciare nei suoi confronti la condanna senza appello che si meriterebbe: se i suoi comportamenti sono ignobili, l'uomo non risulta odioso ma, al contrario, suscita compatimento e, in certi momenti, perfino tenerezza.

Del resto, questo era esattamente il risultato che si proponeva il Manzoni, come dimostra il ritratto del personaggio tracciato nel primo capitolo: *Il nostro Abbondio non nobile, non ricco, coraggioso ancor meno, s'era dunque accorto d'essere, in quella*

*società, come un vaso di terra cotta, costretto a viaggiare in compagnia di molti vasi di ferro.* Il Manzoni quindi, anche se non lo assolve, mette almeno in risalto le attenuanti per il comportamento del povero prete oppresso e minacciato da forze più grandi di lui, alle quali può opporre solo le risorse di un carattere mite e amante del quieto vivere, egoista sì, ma non malvagio. Si spiega quindi così il giudizio che fa di don Abbondio il vero eroe del romanzo: con il fatto cioè che, fra tutti i personaggi, egli è quello in cui ci identifichiamo maggiormente perché, diciamo la verità, un po' di don Abbondio esiste in ciascuno di noi.



Gian Battista Galizzi,  
*I bravi e don Abbondio.*

il brontolio e le fantasticaggini<sup>213</sup> del padrone, e fargli a tempo tollerar le proprie, che 375  
divenivan di giorno in giorno più frequenti, da che aveva passata l'età sinodale dei qua-  
ranta<sup>214</sup>, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, come di-  
ceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevan le sue amiche.

«Vengo», rispose, mettendo sul tavolino, al luogo solito, il fiaschetto del vino predi- 380  
letto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del  
salotto, ch'egli v'entrò, con un passo così legato<sup>215</sup>, con uno sguardo così adombrato<sup>216</sup>,  
con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmen bisognati gli occhi esperti di  
Perpetua, per iscoprire a prima vista che gli era accaduto qualche cosa di straordinario  
davvero.

«Misericordia! cos'ha, signor padrone?» 385

«Niente, niente», rispose don Abbondio, lasciandosi andar tutto ansante sul suo seg-  
giolone.

«Come, niente? La vuol dare ad intendere a me? così brutto com'è<sup>217</sup>? Qualche gran  
caso è avvenuto».

«Oh, per amor del cielo! Quando dico niente, o è niente, o è cosa che non posso dire». 390

«Che non può dir neppure a me? Chi si prenderà cura della sua salute? Chi le darà  
un parere?...»

«Ohimè! tacete, e non apparecchiate altro: datemi un bicchiere del mio vino».

«E lei mi vorrà sostenere che non ha niente!» disse Perpetua, empiendo il bicchiere,  
e tenendolo poi in mano, come se non volesse darlo che in premio della confidenza che 395  
si faceva tanto aspettare.

«Date qui, date qui», disse don Abbondio, prendendole il bicchiere, con la mano non  
ben ferma, e votandolo poi in fretta, come se fosse una medicina.

«Vuol dunque ch'io sia costretta di domandar qua e là cosa sia accaduto al mio pa-  
drone?» disse Perpetua, ritta dinanzi a lui, con le mani arrovesciate sui fianchi, e le 400  
gomita appuntate davanti<sup>218</sup>, guardandolo fisso, quasi volesse succhiargli dagli occhi il  
segreto.

«Per amor del cielo! non fate pettegolezzi, non fate schiamazzi: ne va... ne va la vita!»

«La vita!»

«La vita».

«Lei sa bene che, ogni volta che m'ha detto qualche cosa sinceramente, in confidenza,  
io non ho mai...»

«Brava! come quando...»

Perpetua s'avvide d'aver toccato un tasto falso; onde, cambiando subito il tono, «si-  
gnor padrone», disse, con voce commossa e da commovere, «io le sono sempre stata 410  
affezionata; e, se ora voglio sapere, è per premura, perché vorrei poterla soccorrere, darle  
un buon parere, sollevarle l'animo...»

Il fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso  
segreto, quanta ne avesse Perpetua di conoscerlo; onde, dopo aver respinti sempre più 415  
debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta  
giurare che non fiaterebbe<sup>219</sup>, finalmente, con molte sospensioni<sup>220</sup>, con molti ohimè, le  
raccontò il miserabile<sup>221</sup> caso. Quando si venne al nome terribile del mandante, bisognò

213. **le fantasticaggini**: il cattivo umore, i capricci.

214. **l'età... quaranta**: secondo quanto deliberato al tempo del Concilio di Trento (1545-1564), la domestica che prestava servizio in casa di

un sacerdote doveva avere più di quarant'anni.

215. **legato**: impedito, incerto.

216. **adombrato**: cupo, angosciato.

217. **così brutto com'è?**: con un'aria così stravolta come quella che ha?

218. **le gomita... davanti**: i gomiti rivolti in avanti.

219. **non fiaterebbe**: non direbbe una parola, non ne parlerebbe con nessuno.

220 **sospensioni**: interruzioni, pause.

221. **miserabile**: pietoso, da compiangere.

che Perpetua proferisse un nuovo e più solenne giuramento; e don Abbondio, pronunziato quel nome, si rovesciò sulla spalliera della seggiola, con un gran sospiro, alzando le mani, in atto insieme di comando e di supplica, e dicendo: «per amor del cielo!» 420

«Delle sue<sup>222</sup>!» esclamò Perpetua. «Oh che birbone! oh che soverchiatore<sup>223</sup>! oh che uomo senza timor di Dio!»

«Volete tacere? o volete rovinarmi del tutto?»

«Oh! siam qui soli che nessun ci sente. Ma come farà, povero signor padrone?»

«Oh vedete», disse don Abbondio, con voce stizzosa: «vedete che bei pareri mi sa dar costei! Viene a domandarmi come farò, come farò; quasi fosse lei nell'impiccio, e toccasse a me di levarnela<sup>224</sup>», 425

«Ma! io l'avrei bene il mio povero parere da darle; ma poi...»

«Ma poi, sentiamo».

«Il mio parere sarebbe che, siccome tutti dicono che il nostro arcivescovo<sup>225</sup> è un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno, e, quando può fare star a dovere<sup>226</sup> un di questi prepotenti, per sostenere un curato, ci gongola; io direi, e dico che lei gli scrivesse una bella lettera, per informarlo come qualmente...<sup>227</sup>» 430

«Volete tacere? volete tacere? Son pareri codesti da dare a un pover'uomo? Quando mi fosse toccata una schioppettata nella schiena, Dio liberi! l'arcivescovo me la leverebbe?» 435

«Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano! E io ho sempre veduto che a chi sa mostrare i denti, e farsi stimare, gli si porta rispetto; e, appunto perché lei non vuol mai dir la sua ragione, siam ridotti a segno<sup>228</sup> che tutti vengono, con licenza<sup>229</sup>, a...» 440

«Volete tacere?» 440

«Io taccio subito; ma è però certo che, quando il mondo s'accorge che uno, sempre, in ogni incontro, è pronto a calar le...<sup>230</sup>»

«Volete tacere? È tempo ora di dir codeste baggianate<sup>231</sup>?»

«Basta: ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sé, a rovinarsi la salute; mangi un boccone». 445

«Ci penserò io», rispose, brontolando, don Abbondio: «sicuro; io ci penserò, io ci ho da pensare». E s'alzò, continuando: «non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che tocca a pensarci a me. Ma! la doveva accader per l'appunto a me».

«Mandi almen giù quest'altro gocciolo», disse Perpetua, mescendo. «Lei sa che questo le rimette sempre lo stomaco». 450

«Eh! ci vuol altro, ci vuol altro, ci vuol altro».

Così dicendo, prese il lume, e, brontolando sempre: «una piccola bagattella<sup>232</sup>! a un galantuomo par mio<sup>233</sup>! e domani com'andrà?» e altre simili lamentazioni, s'avviò per salire in camera. Giunto su la soglia, si voltò indietro verso Perpetua, mise il dito sulla bocca, disse, con tono lento e solenne: «per amor del cielo!», e disparve. 455

222. *Delle sue*: questa è una delle sue tipiche imprese.

223. *soverchiatore*: prepotente.

224. *di levarnela*: di toglierla dai guai.

225. *il nostro arcivescovo*: è il cardinale Federigo Borromeo, arcivescovo di Milano dal

1595 al 1631.

226. *fare star a dovere*: mettere a posto.

227. *come qualmente*: per filo e per segno.

228. *a segno*: al punto.

229. *con licenza*: se così posso dire, se posso usare questa espressione.

230. *a calar le...*: è chiaro che Perpetua voleva completare la frase con il termine «brache».

231. *baggianate*: sciocchezze.

232. *una piccola bagattella*: una cosa da niente.

233. *par mio*: come me, come sono io.

**[452-455]** Così dicendo... e disparve: la ► *sequenza* denota chiaramente quel gusto teatrale che ritroveremo in tante pagine dei *Promessi sposi*. Qui siamo di fronte a un vero e proprio finale di atto, con il protagonista che sparisce nella propria stanza recando

con sé il lume e lasciando quindi al buio la scena come avviene a teatro quando si chiude il sipario. Dopo il momento di sospensione che segue la formula conclusiva (e *disparve*) sembra quasi che, da un momento all'altro, debba scoppiare l'applauso del pubblico.

## Il romanzo dei rapporti di forza

In un acutissimo saggio pubblicato nel 1973, Italo Calvino definì *I promessi sposi* «il romanzo dei rapporti di forza». Con questa formula Calvino intendeva dire che l'essenza profonda, il messaggio fondamentale del romanzo manzoniano sta nella rappresentazione della storia umana come il prodotto di un confronto-scontro di forze contrapposte all'interno della struttura sociale. Questo confronto-scontro è inevitabile e avviene al di fuori e al di sopra di ogni principio morale sia religioso che laico: la volontà umana, anche quando è animata dalle migliori intenzioni e dall'intelligenza più fervida, risulterà sempre vana di fronte alla potenza inesorabile delle forze in gioco.

Secondo l'analisi di Calvino, nei *Promessi sposi* le forze che si scontrano sono essenzialmente tre: il potere sociale, il falso potere spirituale e il potere spirituale vero. Potremmo dunque, accogliendo questa interpretazione, rileggere questo capitolo alla luce dei rapporti di forza che vi si esprimono. Se quindi assumiamo questa chiave di lettura, vediamo che qui sono all'opera in modo chiarissimo due delle tre forze individuate da Calvino, e cioè il potere sociale e il potere spirituale falso, mentre la terza, il potere spirituale vero, resta sullo sfondo appena accennata come un'ipotesi remota e per il momento inattuale.

All'analisi del potere sociale sono dedicate due lunghe digressioni, la prima delle quali si occupa dell'impotenza della legge nel combattere il fenomeno dei bravi. L'ironia con cui Manzoni tratta l'argomento non deve ingannare: al di sotto degli aspetti grotteschi è evidente la drammatica lotta che avviene fra il principio di legalità e un potere sociale che, più forte della legge, continua per la sua strada noncurante di punizioni e repressioni minacciate da uno

stato impotente. Chi ha più forza, in questo caso un settore sociale che intende difendere i propri privilegi, si impone.

La seconda ► **digressione** è quella in cui viene descritta la struttura della società secentesca, con una logica dei rapporti di forza ancora più chiara: al povero don Abbondio, che su questo piano risulta irrimediabilmente perdente, non resta che prendere atto della sua inferiorità e ricorrere, per sopravvivere, al suo famoso «sistema».

Sulla figura di don Abbondio si innesta la rappresentazione della seconda forza che agisce nel romanzo, cioè il potere spirituale falso: opportunismo, egoismo, viltà costituiscono un potente fascio di energia autoreferenziale (che mira cioè alla conservazione di se stessa) la quale, non potendo autolegittimarsi, si maschera da potere spirituale e attraverso formule pseudo-morali trova il modo di realizzare i suoi obiettivi. Certo, gli obiettivi di don Abbondio sono modesti, ma il potere spirituale falso che egli esercita è una forza dello stesso genere che vedremo all'opera in ambienti ecclesiastici e intellettuali ben più altolocati e prestigiosi. Potere sociale e potere spirituale falso sono due forze che, a seconda delle occasioni, possono collaborare o scontrarsi: qui, per esempio, la collaborazione fra il potere sociale dei ceti privilegiati e il potere spirituale falso di don Abbondio è andata avanti tranquillamente fino al momento della rottura provocata dalle minacce di don Rodrigo.

Il potere spirituale vero, qui rappresentato dall'accenno di Perpetua all'arcivescovo (*un sant'uomo, e un uomo di polso, e che non ha paura di nessuno*), è invece una forza inconciliabile con le altre due ma che per il momento, come abbiamo detto, resta sullo sfondo senza una concreta possibilità di intervenire nella vicenda.

## LA MODA NEL XVII SECOLO

**Il «barocco» e la moda nel Seicento**

La moda è uno degli indici più sicuri per comprendere il gusto e la mentalità di un'epoca, e nella sua precisa ricostruzione della civiltà del Seicento Manzoni si è soffermato con grande attenzione anche su questo aspetto. Il Seicento è il secolo del «barocco». Con questo termine si intende una tendenza del gusto molto complessa che coinvolge un'intera civiltà e che è difficile da riassumere in poche parole. Per quanto riguarda l'argomento che qui ci interessa, la moda, possiamo dire che il gusto barocco apprezzò soprattutto lo sfarzo, la spettacolarità, l'esibizione di originalità, la sovrabbondanza di elementi ornamentali a scapito della semplicità. Naturalmente erano le classi sociali più ricche che potevano permettersi di seguire questa moda lussuosa e dispendiosa, ma il gusto per l'esibizione e la ricchezza di ornamenti penetrò anche all'interno delle classi popolari, come dimostra l'abbigliamento nuziale di Renzo e Lucia,

minutamente descritto in questo capitolo: il cappello piumato «con penne di vario colore» portato da Renzo e «il busto di broccato a fiori, con le maniche separate e allacciate da bei nastri» indossato da Lucia.

**Come si vestivano i poveri**

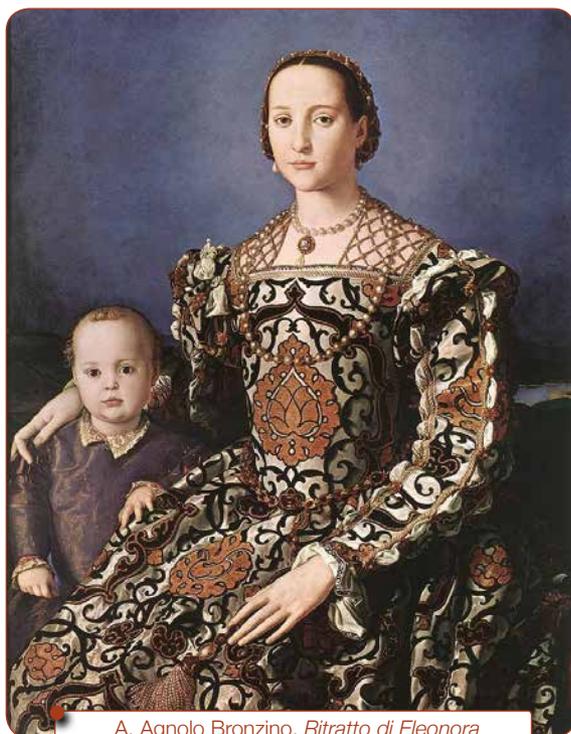
C'è però da dire che per le classi popolari il gusto appariscente e lo sfoggio di ornamenti si limitava a rare occasioni, come poteva essere appunto una cerimonia nuziale, mentre poi nella vita di tutti i giorni i poveri tornavano a vestirsi con rozza semplicità: gli uomini con pantaloni fermati da un'allacciatura al ginocchio, calze di lana grezza, zoccoli, un camiciotto di tela e un «farsetto», una specie di giubbotto senza maniche; le donne con un'ampia gonna lunga fino ai piedi calzati da zoccoli o pianelle di stoffa, un corpetto di lana allacciato con stringhe, una camicia di tessuto pesante e in testa un fazzoletto o una cuffia; nella bella stagione era comune, soprattutto per i bambini, andare scalzi.



Giacomo Ceruti,  
*Sera sulla piazza*,  
Museo Civico d'Arte  
Antica, Torino.

### Come si vestivano i ricchi

Ben diverso il caso della ricca borghesia e soprattutto della nobiltà. In questi strati sociali all'inizio del secolo si era imposta la moda spagnola, austera e sobria soprattutto per gli uomini che vestivano abitualmente di nero con un ampio colletto pieghettato e polsini di pizzo. La severità spagnola fu però sostituita presto dal gusto francese, caratterizzato da una grande varietà e vivacità di colori e da una ricchissima ornamentazione con fregi, pizzi, gale, merletti, piume, gioielli.



A. Agnolo Bronzino, *Ritratto di Eleonora di Toledo con il figlio*, Galleria degli Uffizi, Firenze.

### La moda maschile

Il gusto per un abbigliamento sfarzoso e sovraccarico contagiò sia la moda femminile che quella maschile: gli abiti di cavalieri e gentiluomini si coprono di nastri multicolori (anche trecento fiocchi per un solo abito, riferiscono i cronisti dell'epoca); sui pantaloni, attillatissimi e fermati sotto il ginocchio da fibbie preziose, si portava la «zimarra», una giacca lunga con ampi risvolti sulle maniche e arabeschi in oro e argento; sotto la zimarra, un gilet lungo fino al ginocchio, con tasche molto basse e una fitta abbottonatura; i polpacci erano inguainati in calze di seta, e ai piedi si portavano scarpini scollati di seta



A. Agnolo Bronzino, *Ritratto di Lucrezia Panciatichi*, Galleria degli Uffizi, Firenze.



A. Agnolo Bronzino, *Ritratto di Bartolomeo Panciatichi*, Galleria degli Uffizi, Firenze.



Antoon van Dick, *Ritratto di Frans Snyders e di sua moglie Margareta de Vos*, Gemäldegalerie, Kassel.

o velluto, oppure stivaletti di cuoio con fibbia e alti tacchi colorati. Al fianco i gentiluomini portavano la spada anche se non c'era da guerreggiare, come un ornamento appeso a una pesante sciarpa che partendo dalla spalla destra attraversava in diagonale il torace fino al fianco sinistro.

Sempre dalla Francia venne la moda della parrucca, lanciata dal re Luigi XIII. Il suo successore Luigi XIV, che aveva una chioma lunga e fluente, fu all'inizio contrario, ma poi la calvizie costrinse anche lui ad adottare la parrucca che divenne presto un vero e proprio monumento di riccioli artificiali. La barba, molto diffusa e quasi d'obbligo nel secolo precedente, fu sostituita da baffi sottili e arricciati e dal pizzetto.

### La moda femminile

Le dame indossavano una sottoveste, sopra la quale portavano una camicia e un corpetto riccamente ricamato da cui uscivano un ampio collare di pizzo e un bavero rialzato sulla nuca. Le maniche erano a sbuffo arricchite da nastri e merletti ricadenti sull'avambraccio.

Dal corpetto, molto stretto in vita, si allargava una gonna a campana lunga fino a terra, gonfia sui fianchi, trattenuta da nastri, spille, fibbie e spesso con uno strascico che doveva essere sorretto da un paggio. Sotto la gonna esterna, resa rigida da fregi in oro, argento e pietre preziose, si trovavano due sottogonne che servivano a dare la caratteristica forma a campana. In testa le signore più mature portavano cuffie di pizzo mentre le giovani dame esibivano elaborate acconciature con cappelli di feltro a tesa ampia adornati da piume multicolori. Le scarpette erano a punta quadrata e con alti tacchi di legno, le calze erano di seta bianca o color carne. Ricchissima, naturalmente, la profusione di gioielli fra cui pregiatissime erano le perle. Vennero di gran moda anche i nei artificiali, di velluto o di seta, che venivano custoditi in apposite scatoline e che si chiamavano in maniera diversa a seconda della posizione in cui venivano applicati (per esempio, il «galante» veniva applicato al centro della guancia, l'«appassionato» all'angolo esterno dell'occhio, il «tirabaci» all'angolo della bocca).

### Molto lusso, poca igiene

A questa inclinazione al lusso più appariscente non corrispondeva una pratica igienica altrettanto accurata: ci si lavava poco, usando molti profumi e poca acqua, per cui i parassiti erano diffusi anche nelle classi alte (come dimostrano i tanti testi poetici dell'epoca dedicati a pulci e pidocchi); si mangiava con le mani (la forchetta divenne di uso comune solo nel Settecento); le necessità fisiologiche venivano spesso soddisfatte in pubblico, non si faceva uso di biancheria intima, entrata nell'uso comune solo all'inizio dell'Ottocento, e anziché lavarsi i denti si preferiva succhiare pastiglie aromatiche. Insomma, il raffinato e lussuoso Seicento fa una magra figura a confronto con il «rozzo» Medioevo, che con i suoi frequentatissimi bagni pubblici, le sue terme e uno stile di vita più semplice e naturale dimostrò una cura molto maggiore per la pulizia e l'igiene personale.



Thomas de Keyser, *Ritratto di Signora*,  
Gemäldegalerie, Berlino.



Pieter Paul Rubens, *Ritratto di bambina*  
(Clara Serena Rubens), Fürstlich  
Lichtensteinische Gemäldegalerie, Vaduz.



Pieter Paul Rubens, *La moglie Helena Fourment  
e il figlio Frans*, Metropolitan Museum, New York.